

# DECRESCITA, ANARCOPRIMITIVISMO, AUTOSUFFICIENZA

Intervista a John Zerzan

Intervista effettuata dal periodico spagnolo Diagonal a John Zerzan.  
Fonte:<http://diagonalperiodico.net/Hay-que-destruir-el-aparato.html>

Traduzione a cura di Culmine

Mercoledì 10 febbraio 2010 – Numero 119

DIAGONAL: In una recente intervista hai detto che stanno venendo fuori delle posizioni che mettono efficacemente in discussione la modernità e il progresso. Qual è la tua opinione sul movimento della decrescita e sulla sua capacità di risposta alla crisi economica globale?



JOHN ZERZAN: Un paio d'anni fa, a Barcellona, si è tenuta una discussione considerevole, in particolare da parte di gruppi francesi di questa tendenza. Alcuni aspiravano ad integrarsi nel gioco parlamentare, cosa che considero una cattiva idea e non so quale grado di radicalismo implichi la loro proposta. Da un lato, alcuni dei loro concetti non vanno molto lontano, come le "città lente", gli "slow-food" o l'idea di semplificazione. D'altro lato, non hanno una gran portata perché mancano della critica sulla totalità del fenomeno. Tutto il mondo va verso la direzione della crescita industriale fuori da ogni controllo: la Cina, l'India e molti altri paesi avanzano con rapidità verso tale realtà.

Quindi, la decrescita potrebbe essere desiderabile, ma bisogna impostare una lotta concreta contro tutte queste dinamiche, istituzioni e forze che spingono verso l'altra direzione. Credo che promuovano qualcosa di sano, ma se scelgono la strada dell'integrazione in partiti verdi ed altri, credo che il loro obiettivo resterà compromesso dalla dinamica dei partiti, anche se talvolta sono capaci di trovare una via alternativa.

D.: Qual è la tua posizione teorica rispetto a questa lotta?

J.Z.: L'anti-industrialismo. Se non ci occupiamo noi di questo problema, evitiamo di attaccare la principale manifestazione della società di massa, in vigore da 9.000 anni. Non possiamo riconoscere una realtà che non rende felice quasi nessuno, nei confronti della quale stanno reagendo gruppi umani in tutti i continenti, in tutti i paesi. La società industriale avvelena l'aria, conduce alla schiavitù milioni di persone, annienta i popoli originari e le loro forme di vita. Al giorno d'oggi non si tratta nemmeno di nascondere la sua vera natura, i suoi agenti operano alla luce del giorno. Copenaghen è stato un disastro completamente prevedibile e Obama è un altro Bush, sembra che sia definitivamente terminata l'illusione e magari adesso possiamo affrontare i nostri veri problemi.

D.: Che opinione hai di Internet? E' un sintomo di addomesticamento o ha un peso specifico come strumento trasformatore?

J.Z.: Entrambe le cose, penso. Non so qui, ma negli USA passiamo la nostra vita davanti allo schermo. Siamo dediti a questo tipo d'interazione, suppongo per il livello di abbandono esistente. Oggi un amico è qualcuno che probabilmente non hai mai visto di persona, andiamo da tutti i lati con il cellulare incollato all'orecchio. Sembra che nessuno voglia esser presente in questo mondo sradicato, siamo sempre da un'altra parte. Ma non c'è un'altra parte. Questo mondo si definisce per la tecnologia, la tecno-cultura si espande a gran velocità, nonostante sia economicamente escludente. Ed alla base di questo processo c'è il post-modernismo, che si caratterizza per l'adozione incondizionata della tecnologia, così come per la perdita delle idee di causalità, valore o significato. C'è solo spazio per il momentaneo ed il triviale.

D.: Credi che questo sistema sia implementato dall'alto o si tratta di una deriva alla quale abbiamo lavorato noi stessi?

J.Z.: Credo che questa situazione provenga dal nostro sistema di consumo. Sarà impossibile affrontare efficacemente il problema senza applicare una critica radicale a questo fenomeno, perché la tecnologia in sé non è neutrale. Se non politicizziamo la questione del suo utilizzo e le radici della sua esistenza, sarà impossibile frenare questa situazione. Gli effetti negativi di questo modello sono visibili sulla salute fisica e mentale della nostra società. Per esempio, il fenomeno delle spartorie nelle scuole e nelle istituzioni. Queste manifestazioni patologiche si producono nei paesi più sviluppati – USA, Finlandia o Germania -, come sintomi di una società disfunzionale, del vuoto di un mondo uniformato che sta terminando con l'idea di comunità e tanti altri concetti importanti nella nostra vita. Fino a che continueremo a puntare in una società tecnologica di massa, come fa la sinistra, non saremo capaci di liberarci da tutta questa zavorra, tornando ad un'esperienza diretta del mondo.

D.: Come affrontare il processo pratico per cambiare il modello?

J.Z.: Ponendo il problema sul tavolo, dandogli il rilievo che merita e insistendo sul ruolo centrale che deve giocare nella discussione pubblica. La nostra posizione implica la distruzione di tutto l'apparato tecnologico prima che ci distrugga e che elimini qualsiasi valore e contesto alla vita. Si tratta di ricollegarci con la terra, per questo la nostra fondamentale ispirazione ci è data dai modi di vita dei popoli indigeni.

D.: Cosa faresti se il sistema cadesse domani ed avessi la possibilità di intervenire e di implementare cambiamenti concreti?

J.Z.: Il problema è che la gran parte della popolazione delle grandi città morirebbe in tre giorni. Non dureremmo molto senza energia, con gli alimenti in putrefazione, senza la capacità di sopravvivere e con l'istinto atrofizzato. Non sapremmo cosa mangiare, quali sono le piante, come fare un fuoco, cercare acqua, rifugio... Ci dobbiamo preparare per questo processo, perché la città è artificiale ed insostenibile e non rappresenta il mondo che dovremmo affrontare quando il sistema si fermerà... Inoltre, possedere quegli strumenti di sopravvivenza ci fornisce un potere politico, dandoci la sensazione di autonomia. Se vuoi venir fuori dal sistema, ma non hai queste conoscenze, alla fine sicuramente non ne sei capace